

# Alla luce del sole

*regia:* Roberto Faenza (Italia 2005)  
*sceneggiatura:* R. Faenza, Gianni Arduini, Giacomo Maia, Dino Gentili, Cristiana Del Bello  
*fotografia:* Italo Petriccione  
*montaggio:* Massimo Fiocchi  
*musica:* Andrea Guerra  
*scenografia:* Davide Bassan  
*interpreti* Luca Zingaretti (don Puglisi), Alessia Gorla (suor Carolina), Corrado Fortuna (Gregorio)  
*produzione:* Jean Vigo Italia  
*distribuzione:* Mikado  
*durata:* 1h 40'

ROBERTO FAENZA  
Torino - 21.3.1943

1968 *Escalation*  
1969 *H2S*  
1978 *Forza Italia!*  
1980 *Si salvi chi vuole*  
1983 *Copkiller*  
1991 *Mio caro dottor Gräsler*  
1994 *Jona che visse nella balena*  
1996 *Sostiene Pereira*  
1997 *Marianna Ucrìa*  
1999 *L'amante perduto*  
2002 *Prendimi l'anima*  
2005 *Alla luce del sole*  
2005 *I giorni dell'abbandono*

## LA STORIA

15 settembre 1993: Don Puglisi si sveglia in preda a un incubo. Un ragazzo gli ha detto: «Lo sai che ti vogliono ammazzare?» Si alza e poco dopo suona il telefono. «Buon compleanno, parrino!» In strada, appena sceso dalla sua automobile, si vede venire incontro dei giovani. Solo il tempo di dire: «vi aspettavo».

Due anni prima nella sua chiesa, in quel quartiere Brancaccio, periferia di Palermo, dove era nato, padre Puglisi prega: «Signore tu che scrivi diritto sulle righe storte non lasciarmi solo». Non sono in molti a frequentare la chiesa e quello che vuole ottenere è tanto. Non gli piacciono quei bambini seduti davanti alla porta di casa che aspettano la madre senza sapere quando farà ritorno. Non gli piacciono i ragazzi che non vanno a scuola perché non ne hanno voglia. Quelli come Domenico che passano il tempo in motorino e gli spiegano che lì la gente si divide tra chi cammina a testa bassa e chi va a testa alta, gli uomini d'onore. Non sa ancora che il padre di Domenico lo ha messo in guardia: «Stai lontano dalla parrocchia. Don Puglisi lo conosco fin da quando era bambino. Fosse per le sue prediche, miserabili saremmo rimasti. Se fosse per i tipi come lui tu neanche il motorino ci avresti». Don Puglisi i bambini se li va a raccogliere uno per uno, tra quelli che giocano a pallone in strada. E gioca con loro nel campo dietro la chiesa, arbitro Domenico che pagherà però con una buona dose di cinghiate l'aver disubbidito all'ordine ricevuto. Quel prete arrivato da poco dà fastidio e la malavita non aspetta a fargli avere se-

gnali con un linguaggio che non si presta a equivoci. Il primo avviso è impedire che arrivi la sua voce. Così, mentre cerca di farsi ascoltare sistemando un microfono all'aperto e parlando ai pochissimi seduti sulle panche sul sagrato, c'è chi alza il juke-box del bar per cancellare le sue parole. Secondo avvertimento è recapitargli una busta piena di soldi e chiedergli una benedizione per l'apertura di un autosalone. Nella speranza di ottenere rinforzi don Puglisi si rivolge al Vescovo. Gli vengono mandate tre suore che immediatamente vengono coinvolte nel progetto che gli sta più a cuore. Costruire un centro per i ragazzi: uno spazio per delle attività che li terranno lontani dalla strada. Il progetto riesce. Il giorno in cui lo si inaugura si fa festa: non ci sono solo i ragazzi che hanno partecipato lavorando, ma anche molti dei loro genitori. Ma all'uscita i motorini parcheggiati sono a terra con le gomme tagliate. Tra don Puglisi e quelli che non lo vogliono in quella chiesa la guerra è ormai aperta. In occasione della festa del patrono San Gaetano il comitato del quartiere va a chiedergli spiegazioni sul cambiamento di percorso della processione e disposizioni sulla raccolta dei soldi per i fuochi d'artificio e il cantante. Se ne vanno senza aver ottenuto niente. La sera "del patrono" con un megafono in mano il prete percorre le strade cantando gli inni sacri seguito dai tantissimi bambini che cantano con lui, mentre seduti ai tavoli del ritrovo più ricco gli "altri" ascoltano canzoni napoletane tra i bagliori e i fragori dei fuochi d'artificio. La voglia di accelerare un cambiamento per Don Puglisi prende altre strade. Passa alla raccolta di firme e le porta in consiglio comunale. Dietro quella firma c'è la richiesta di ottenere dei locali abbandonati, ma ormai territorio della malavita, e fondare una scuola media. La morte di Falcone, di sua moglie e degli uomini della scorta a cui farà seguito, neanche due mesi dopo, quella di Borsellino e dei suoi uomini, ha suscitato reazioni contrastanti. Padre Puglisi dall'altare in una chiesa questa volta molto affollata, ricorda non solo il sacrificio di uomini di buona volontà, ma fa sentire alta la voce di chi a Brancaccio si è sentito chiedere solo pazienza. Parole che non piacciono a tutti e di cui la mafia si preoccupa quando le sente ripete-

re nell'edizione serale del telegiornale. Per Don Puglisi incominciano le intimidazioni: viene incendiato un furgone davanti alla chiesa e poi una notte è aggredito in casa. Ma lui dall'altare, sistemato all'aperto, con l'aiuto di un diacono, un tempo compagno in seminario, e adesso nominato da lui vice parroco, continua a denunciare il degrado di quella zona e a sostenere la necessità di un provvedimento. È troppo. La mafia si prepara a eliminarlo. E si affida a quella manovalanza giovanile che la polizia conosce, ma su cui non può far niente. Domenico per sottrarsi all'ordine del padre si uccide. E il giorno del suo compleanno, quando ormai la torta degli auguri lo aspetta con i bambini in festa, don Puglisi viene freddato in strada dai colpi di pistola di giovani killer. Solo il tempo di guardarli in faccia e di dire loro «vi aspettavo». (LUISA ALBERINI)

#### LA CRITICA

Mentre si sta pensando di avviare un procedimento per portare agli onori degli altari, come martire, don Pino Puglisi, assassinato dalla mafia il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno, esce nelle nostre sale questo felice, intensissimo film che Roberto Faenza ha dedicato al suo coraggioso e doloroso itinerario. La cornice è quel quartiere periferico di Palermo, il Brancaccio, dove don Pino era nato, dove conosceva tutti e dove, diventato sacerdote, vi era stato designato come parroco. Attorno il degrado, anche a livello dei bambini che, anziché andare a scuola, si abbandonavano ad ogni sorta di azioni ai margini della legge, a cominciare dalle lotte clandestine fra i cani. Soprattutto per loro si era mosso don Pino. Impegnandosi a toglierli dalla strada con un piccolo campo sportivo e con un luogo per accoglierli, pur sapendo di mettersi contro, con questo, i mafiosi locali che quei minorenni intendevano sfruttare in altro modo e che non accettavano né i suoi gesti né le sue indomite parole contro di loro. Fino al momento in cui si impegnarono a farlo tacere per sempre lasciandolo cadavere in una strada, nel vuoto, con nessuno che si fermava a soccorrerlo, con le persiane,

nelle case attorno che venivano subito sbarrate. Faenza non ha fatto polemiche, ha evitato la retorica. Al dentro, il suo protagonista, sempre sereno, votato quasi con modestia al sacrificio, intorno i bambini che voleva difendere, nel fondo, tra le maglie della sua dura ed asciutta esposizione, i mafiosi, i collusi, gli assassini. Dosando effetti, tensioni, stati d'animo, ma provocando un'emozione da cui non ci si libera neanche a film finito. Per il suo stile, il suo linguaggio drammatico, l'equilibrio emotivo cui sempre magistralmente intende affidarsi. Lo riflette, e quasi lo sublima, l'interpretazione magnifica di Luca Zingaretti, contenuta, raccolta, sfumata e anche per questo pronta a lacerare. Fino alle lacrime. (GIANLUIGI RONDI, *Il Tempo*, 18 gennaio 2005)

Faenza ha girato un bellissimo film pieno di civiltà e affetti su don Puglisi, un prete che combatte per la luce contro l'ombra e viene assassinato dalla mafia perché invade la sua zona di influenza presso i ragazzi fuori di Palermo, manovalanza di malavita. *Alla luce del sole* si intitola non a caso la biografia piena di passione e di sentimento che testimonia un cinema utile in una società in cui ci sentiamo a volte tutti abbandonati. Stile secco, senza manierismi, con un ottimo, introverso, misurato Luca Zingaretti, esule da Montalbano: uno di quei personaggi "impotenti" nella Storia cui Faenza, indagando il reale, offre il riscatto di un vibrante identikit che ci riporta al cinema italiano alla Rosi. (MAURIZIO PORRO, *Corriere della Sera*, 29 gennaio 2005)

In un paese normale, *Alla luce del sole* di Roberto Faenza sarebbe un solido Tv movie con première di lusso in prima serata sulla rete ammiraglia e immediate candidature ai maggiori premi televisivi dell'anno. In un paese come il nostro, a ormai bassissima "densità di civiltà" [...], dove persino le inchieste giornalistiche, e in periodo non elettorale, devono essere bilanciate da controinchieste che mostrino le ragioni della parte avversa, il film di Faenza esce invece nelle sale, dove c'è da augurarsi che raccolga più pubblico di quello già sensibilizzato al problema (non solo mafia, ma in genere la delinquenza organizzata e la connivenza con que-

sta di fasce di potere economico e politico, anche all'apparenza "illuminato", come sembrerebbe nel film la famiglia alto borghese di uno degli studenti di don Puglisi). Raccontando gli ultimi tre anni di vita e di attività di don Pino Puglisi [...], Faenza non si concede voli di regia, sta attaccato alla storia e al carisma del suo personaggio, cui Luca Zingaretti conferisce una corposa, credibile naturalezza. (EMANUELA MARTINI, *Film Tv*, n. 4, gennaio 2005)

«Romperle le scatole», questo indica come impegno morale Don Pino Puglisi. Per esser più chiaro, il prete salta su una scatola di cartone, di fronte agli occhi sorpresi dei suoi allievi. Bisogna conoscere, spiega, bisogna capire e poi, se lo si ritiene giusto, bisogna saper dire di no. Siamo in una scuola di Palermo, nel '92. Ancora vivono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Presto, il 23 maggio e il 19 luglio, i due magistrati saranno ammazzati perché smettano di romperle, le scatole. E perché tanti altri non osino più dire di no. Dopo di loro, il 15 settembre del 1993, la mafia ammazzerà anche il parroco della comunità di San Gaetano. Non racconta una storia "edificante", *Alla luce del sole* [...]. Roberto Faenza e Luca Zingaretti - certo il più bravo, tra i nostri attori - non fanno di Don Puglisi un eroe. Del resto, quella dell'eroe è una retorica del consenso, poco interessata alla "rottura di scatole". Soprattutto, poi, il prete del quartiere Brancaccio è troppo preoccupato della *vita* dei ragazzini che toglie dalla strada, sottraendoli alla mafia, per pensare alla morte - alla propria morte - come a un valore appunto eroico. Valori per lui sono invece la dignità, il rispetto di sé e degli altri, la condivisione critica e consapevole di regole civili, l'assunzione aperta di responsabilità, la concreta e orgogliosa pretesa di diritti. [...] Faenza mostra le connivenze indirette, le complicità aperte, la collusione tra politica e mafia, tra finanza e mafia, tra senso comune e mafia. Nel suo cinema non c'è posto per la retorica narrativa (non solo hollywoodiana) che vuole l'uomo d'onore ora stratega cinico e ruffiano, ora fascinoso cavaliere del male. I mafiosi che uccidono Don Puglisi - tanto quelli che gli sparano o che ne danno l'ordine, quanto quelli che ne lucrano in silenzio - sono niente altro che volgari imprenditori di

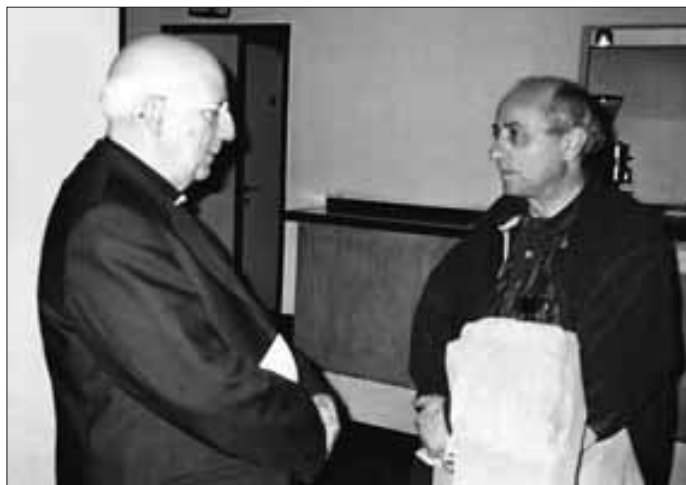
morte. Sono criminali che governano la paura e la miseria, e che fanno della paura e della miseria strumenti di dominio, e di corruzione morale. D'altra parte, la sceneggiatura non si perde in questo versante umano negativo. Con la stessa passione del suo protagonista, *Alla luce del sole* si interessa alla vita, alla ricchezza e alla possibilità di futuro che, esposte al rischio, stanno in ognuno dei ragazzini, e meglio ancora dei piccoli uomini e delle piccole donne abbandonati alle strade e alla miseria del quartiere Brancaccio. A loro, con la gioia e la pazienza d'un prete nato e cresciuto in quelle stesse strade e in quella stessa miseria, Don Puglisi dedica quello che nessuno ha dedicato: attenzione, ascolto, rispetto. Lo fa, ancora una volta, non in una prospettiva eroica, ma concreta e quotidiana, più paterna che coraggiosa. Appunto come un vero padre, dà a loro con amore diretto, dà a loro per dare a loro, e non a un qualche ideale *attraverso* di loro. E per questo che, a loro volta, i ragazzini gli prestano attenzione, ascolto, rispetto. Nell'agguato di quel 15 settembre i suoi giovani assassini lo chiamano *parrino*: prete in siciliano, ma con un'assonanza e una radice che rimandano al padre. Questo fanno, che lo sappiano o non lo sappiano: uccidono un padre, e con lui continuano a uccidere la loro stessa speranza. E però, alla fine del film ce n'è ancora, di speranza. (ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole 24 Ore*, 30 gennaio 2005)

Con semplicità radicale Roberto Faenza racconta una storia vera senza inventarsi nulla: fa nomi e cognomi degli assassini, dei mandanti, mostra la vita di un eroe che non voleva esserlo, e che non voleva morire. Un prete, ma prima di tutto una persona perbene che non ci sta a subire la strage degli innocenti; perché è delitto uccidere la speranza di vita dell'infanzia, perché è straziante la devastazione operata fin dai primi anni di vita. Tutta la storia si condensa nella sfida alla paura, all'omertà, nell'umiltà di gesti semplici fuori dal circuito del potere. Passo dopo passo sappiamo come va a finire: i volti non segreti degli assassini sono alla luce del sole, non hanno bisogno d'ombra, bastano quelle persiane che si chiudono a dirci quello che non si deve vedere nella piazza tra la chiesa e il barbiere. I bambini allo sbando, i bambini di strada, non

sono un'invenzione, una fiction che ricrea una favola in casa nostra: sono persone di una storia vera, e sono i loro occhi, le grida, il dialetto quasi inaccessibile, a fare della loro una vita a parte eppure perfettamente integrata al sistema mafia, fin dai gattini lanciati come cibo vivo a dei cani tenuti in gabbia e liberati per combattere, zzannandosi a morte tra loro. E questa la scuola di vita del quartiere, per bambini e ragazzini che stanno per strada - e chi li manda a scuola? - poi arriva il nuovo parroco e ci prova a cambiare la loro vita; quella di padre Puglisi è un'altra scuola: non ammicca, non si traveste. E quel che è: una sfida eroica normale, e per questo insopportabile, da eliminare, mala pianta perché "travia" i bambini, li porta a giocare, ma anche a stare al gioco delle regole, li riconsegna al tempo di un'innocenza ancora possibile, se ci si crede. [...] Dopo *Jona che visse nella balena* Faenza torna a raccontare il buio in cui è accecata l'infanzia, la prigione del male a cui si cerca di sfuggire, e lo fa con il linguaggio della verità storica, con immagini forti, potenti, di occhi e corpi inselvaticiti di bambini-ragazzini, opposte a immagini di quei corpi fasciati e costruiti nel kitsch lugubre dei manovali e dei capi mafiosi. Come potente è il contrasto tra la processione povera del "santo" portato per le strade il giorno della festa del patrono, e i fuochi d'artificio voluti dall'establishment, nell'intreccio tra politica e mafia, botti che già contengono in sé la violenza degli spari che uccideranno la vita nel prete, la speranza di vita nei ragazzini. (LELLA RAVASI, *duellanti*, gennaio 2005)

INCONTRO CON IL REGISTA ROBERTO FAENZA  
INTERVENTI DI P. BARTOLOMEO SORGE S.I.  
E LELLA RAVASI BELLOCCHIO

**Roberto Faenza:** Un regista non sa, credo, con assoluta coscienza, perché fa un film e sceglie una determinata storia. Per quanto mi riguarda sono un po' mosso dall'inconscio, ma non saprei dire perché scelgo un tema anziché un altro. Quello che posso sottolineare è che, se dovessi trovare un filo rosso che leghi insieme i film che ho realizzato, vedo un interesse per quelli che non hanno la parola, per quelli che



padre Bartolomeo Sorge e il regista Roberto Faenza

hanno tante cose da dire, ma che per un destino, per il fato, o per chissà quale altra ragione, non riescono a manifestarle. Il cinema ha questa bellezza, questa capacità di ridare la parola a quelli che non sono riusciti a portare fino in fondo un percorso di vita. Io ho iniziato questo discorso con *Jona che visse nella balena*, e poi l'ho portato avanti con *Sostiene Pereira*, con *Marianna Ucrìa* e soprattutto con *Prendimi l'anima*, il mio film precedente. Sono film in cui ci sono personaggi che fanno cose straordinarie e vengono colpiti proprio per questo. Don Puglisi è un personaggio così. Era un uomo che viveva nell'umiltà, non era un prete antimafia. Don Puglisi faceva il parroco e cercava di costruire un mondo migliore, soprattutto per i suoi bambini. Un mondo in cui non c'è posto per la mafia, ed ecco perché la mafia l'ha colpito. Però non credo che il suo tragitto lo si possa vedere soltanto come quello di un uomo che si è scontrato con la mafia. Secondo me è un po' riduttiva questa visione. Don Puglisi faceva molto di più. Si è scontrato contro il malessere di una società, contro uno Stato che non funziona, contro una giustizia che non è giusta. Era quasi un rivoluzionario rispetto al conformismo degli anni in cui viviamo. Per questo è bello fare un film su di lui. Spero che *Alla luce del sole* contribuisca

a dare la parola a quest'uomo che purtroppo noi definiamo un eroe. Il nostro è un Paese che nomina gli eroi quando li ammazza mentre quando sono in vita non dice niente...

**Padre Bartolomeo Sorge:** Il giorno dell'assassinio di don Puglisi io mi trovavo a Palermo. I miei superiori mi avevano mandato lì dicendomi: «C'è una situazione drammatica. Noi abbiamo un centro culturale con cinque o sei gesuiti, vedete cosa si può fare per aiutare Palermo a risorgere». Avevo passato tanti anni nella chiesa, nei palazzi, e mi sono trovato a un cento punto in mezzo alla strada. Non conoscevo ancora la Sicilia, e per un anno ho voluto confrontarmi con questa situazione. Poi non ho avuto più dubbi: con i miei confratelli abbiamo deciso di istituire una scuola di formazione per i laici, perché era indispensabile rinnovare il tessuto sociale della città. Successivamente ho vissuto la stagione più drammatica. Vi voglio raccontare solo l'inizio e la fine. I giornali avevano annunciato il mio arrivo. Camminavo per strada e una signora mi ferma dicendomi: «Grazie per quello che fa». «Ma io sono appena arrivato», le rispondo. «In una città dove tutti vanno via - mi dice lei - vedere qualcuno che viene, per noi, è già un conforto». Poi si guarda intorno, e abbassando la voce conclude: «Perché qui c'è la mafia». Ho avuto la scorta per ordine del questore, negli ultimi sette degli undici anni che ho passato a Palermo. Perché quando la mafia ha paura, non ha paura dei fucili, o dei carabinieri, perché i fucili li hanno anche nella mafia: la mafia ha paura di chi cambia la cultura, il cuore. Per questo non dimenticherò mai la catena umana contro la mafia che, lunga quasi tre chilometri, attraversò tutta Palermo. E quando ho visto le lenzuola bianche esposte alle finestre dei quartieri popolari della città, dove abita la gente semplice, come segno di protesta e di risurrezione. In quel momento ho pensato: è l'inizio della fine. Naturalmente poi lo Stato si è fatto presente, ma ci è voluto il sangue di questi martiri. La Chiesa ha fatto quindi una funzione di supplenza: siamo andati per le strade, per le scuole, nei mass media, esortando le persone a opporsi a questo sistema di valori. Vorrei raccontare un altro episodio che mi ha particolar-

mente colpito. Mi trovavo a un raduno di giovani studenti e per un'ora ho parlato della necessità di combattere la mafia, di dare la legalità a Palermo. Alla fine della conferenza c'era un dibattito. E si alza un ragazzo, non lo dimenticherò mai, che mi dice: «Padre, lei ha imbrogliato tutti per un'ora. Lei ci ha fatto credere che è possibile vincere la mafia... Ma lei non sa che una volta usciti da questo posto troveremo i furbi di sempre, la mafia di sempre? Perché ci imbroglia?» E poi ha aggiunto: «Ho diciassette anni, mia madre è una casalinga, e cosa possiamo fare, noi, per cambiare una montagna? Lo dica a Andreotti, a quelli che stanno a Roma, a quelli che hanno il potere. Noi, qui, non ce l'abbiamo, non possiamo fare niente». Allora gli ho domandato: «Ragazzo, conosci qualcosa di più fragile di un fiocco di neve?» E poi ho aggiunto: «Se soffi di qui e di là, il fiocco diventa una goccia d'acqua. Ma se quel fiocco di neve si unisce a tanti altri fiocchi diventa una palla di neve, e se questa comincia a rotolare lungo un declino si trasforma in valanga. Ma la valanga, ricorda, è fatta da fragili fiocchi di neve». Infine ho gridato: «Diamoci la mano! Se tutti quelli che amano la giustizia e la dignità dell'uomo si uniscono, faremo valanga! E con la valanga vinceremo anche la mafia! Perché la valanga scava e rompe i fianchi rocciosi della montagna!» Questa è una lezione che ho rivissuto stasera: se uno rimane solo non ce la fa. Quando ho visto quella fila umana gridare per il centro della città di Palermo ho ringraziato il Signore, perché questi fratelli eroici non sono caduti invano, ma hanno dato un contributo essenziale alla risurrezione di Palermo. Grazie quindi, al nostro bravo regista, che ci ha fatto meditare su una pagina di storia che non si potrà, credo, cancellare mai.

**Padre Bertagna:** Vuole raccontarci, Faenza, il lavoro che ha fatto con i bambini durante la realizzazione del film?

**Faenza:** Mentre stavamo girando il film, ho intervistato i bambini dei quartieri difficili di Palermo per un documentario. Quest'ultimo lo abbiamo mandato in onda su una rete televisiva a febbraio, quando è uscito il film. I bambini dicono delle cose agghiaccianti. Dicono che Totò Riina è bravo e

Falcone e Borsellino sono dei delinquenti, perché Riina dà da mangiare mentre Falcone e Borsellino mettono in prigione i loro genitori. Certo, dal nostro punto di vista risulta inaccettabile, orrendo. Ma per loro non è così, perché questi bambini riconoscono soltanto coloro che gli danno da mangiare. Palermo è una città in cui non c'è lo Stato, non c'è più la scuola - e non soltanto a Palermo, naturalmente. La maggior parte dei genitori di questi bambini sono in carcere, spesso le madri si prostituiscono, e l'unica soluzione è finire nelle mani della mafia. Concordando con padre Sorge, penso che don Puglisi non sia morto invano. Perché le uniche realtà a Palermo che possono rappresentare un'alternativa per i bambini, sono le parrocchie. E don Puglisi ha capito, appunto, che bisogna partire dall'infanzia, dai ragazzini. Bisogna far capire che esiste un altro mondo, un altro modo di vedere. La forza di Puglisi veniva proprio da Brancaccio, lui era nato lì. Conosceva il linguaggio dei suoi amici - quelli che poi sono diventati i capi di quartiere. E opponeva a questo linguaggio, un altro linguaggio, quello della fiducia della solidarietà, della giustizia. Purtroppo si trovava a combattere non solo contro la mafia, ma contro la cultura in cui viviamo. Lo Stato spende miliardi per alimentare l'educazione nelle scuole, e ne spende altrettanti per diseducare i ragazzi con la televisione. Secondo me Puglisi doveva combattere non solo contro la mafia, ma contro un sistema diseducativo tremendo, che c'è nel nostro Paese, e non riusciamo a combattere a sufficienza.

**P. Sorge:** Lei ha saputo cogliere, nella brevità del film, alcuni aspetti tipici della cultura mafiosa. Insisterei su quest'aspetto. La mafia, più che un'organizzazione criminale, è una cultura, una mentalità che deriva dalla lontananza che il Sud aveva nei confronti dello Stato centrale. Ci stupiamo, ma è un modo di ragionare. Ma vorrei anche dire che Palermo non è solo questa. È una città bellissima, simpatica, dove la gente è cordiale e intelligente. Se uno va come turista non si accorge nemmeno che c'è la mafia. Per incontrare la mafia bisogna vivere a Palermo, lavorare lì. Io ho lasciato il cuore a Palermo perché mi sono trovato benissimo. E c'è tutta una generazione nuova, per questo bisogna porre l'accento sull'educazione.

Stanno crescendo generazioni che rifiutano la mafia. Il fenomeno è complesso, va dall'aspetto culturale, politico, economico, e anche, vorrei aggiungere, religioso. La processione del patrono descritta nel film è molto indovinata. I mafiosi sono quelli che portano il cero più grosso. Perché il cero, nella celebrazione religiosa, dà prestigio. Concludo con un'altra osservazione storica. Il mafioso deve essere quello che dice l'ultima parola. Quando il Papa è venuto ad Agrigento, io ero lì. Qualche giorno dopo l'attentato al Laterano, un giornalista mi ha chiesto che idea mi ero fatto. Conoscendo la mentalità mafiosa, posso dire che non potendo mettere una bomba a San Pietro, hanno messo la bomba nella cattedrale del Papa. Perché il mafioso deve sempre dire l'ultima parola. Se l'ultimo a parlare è il Papa, il mafioso perde la faccia. Ecco la difficoltà di una cultura da cambiare e sradicare.

**Intervento 1:** Vorrei chiedere al regista due cose. Perché non ha potuto dirigere il film a Brancaccio? Riallacciandomi invece a quello che diceva padre Sorge: se don Puglisi è morto perché è stato lasciato solo, chi l'ha lasciato solo?

**Faenza:** Parlando di Brancaccio devo dire una cosa poco gradevole che riguarda anche la Chiesa. È stato fatto un incontro preliminare con il parroco che ha sostituito Puglisi, e alcuni comitati di quartiere. Questo parroco ha detto una cosa che mi ha molto allarmato, e cioè che era meglio che tornassi dopo dieci anni per fare questo film. Io ho interpretato questa frase come una segnalazione di non gradimento. Non dico che è per colpa del parroco se non ho fatto il film a Brancaccio, però lui non mi ha certo aiutato a lavorare lì. Il giorno dopo, quando ho cominciato a fare i sopralluoghi, hanno murato la porta del centro Padre Nostro. Ho capito da questo segnale che era meglio restare il meno possibile a Brancaccio, e abbiamo girato il film altrove. A Brancaccio ho girato solo delle scene notturne, e i combattimenti tra i cani, ma sempre in condizioni in cui ci sentivamo protetti, perché neanche la polizia può entrare a Brancaccio. Mi diceva il procuratore della Repubblica Grasso, che è di Palermo: «Ogni volta che costruiscono le porte del campetto di calcio

a Brancaccio, la notte le distruggono». Sono passati dodici anni dalla morte di Puglisi, e non sono mai riusciti a tenere in piedi le porte del campo per una notte. È un quartiere veramente difficile, per questo non abbiamo potuto girare lì. Riguardo alla seconda osservazione, non credo che Puglisi sia stato lasciato solo. Cioè, chiunque faccia il lavoro di Puglisi, in questo Paese, in queste condizioni, è solo, in un certo senso. Senza dimenticare che il 1993 è stato il momento di massimo attacco della mafia nei confronti della giustizia. Non credo che sia stato lasciato solo. Ha fatto un lavoro, faceva un lavoro che si poteva fare soltanto in solitudine. Era un lavoro di un solitario e anche di un eretico, se uno ci pensa bene. Perché è un lavoro contro il conformismo, contro il "lasciamo fare", contro il permissivismo. Non credo che qualcuno lo abbia lasciato solo. Il vescovo di Palermo è stato accusato da alcuni suoi discepoli di non averlo protetto. Ma Pappalardo ha chiamato Puglisi proprio perché sapeva che ci voleva un uomo della sua tempra. Oggi ci sono tanti parroci che lavorano come Puglisi, ma purtroppo le condizioni reali sono quelle. Chi lo ha lasciato solo? Secondo me, lo Stato lo ha lasciato solo. Lì non c'è lo Stato, e se c'è non fa abbastanza. Le faccio un esempio banalissimo ma che dice tante cose. Nessuno a Palermo porta il casco. E un giorno vedo passare tre ragazzini su motorino senza casco, proprio davanti a una pattuglia di carabinieri. Di fronte al mio sconcerto, i carabinieri mi rispondono: «Ma qui siamo a Palermo». Quando una persona vede certe cose cos'altro può pensare?

**Intervento 2:** Nel film si vede la donna che non dice mai niente. La mafia ha una mentalità maschilista, e allora ecco queste ripetute riprese della moglie tipicamente zitta, che assiste in silenzio. Ora però la donna si è emancipata, è più forte. Potrebbe la donna aiutare a cambiare questo stato di cose?

**Roberto Faenza:** Ho semplicemente voluto ritrarre questa donna non tanto per far capire il silenzio e la connivenza. Ma per sottolineare il dramma che soffriva questa madre insieme al figlio.

**Lella Ravasi:** Ci sono anche le donne di mafia, però. Il ribaltamento della situazione sta nella speranza, nei bambini, ma soprattutto nell'educazione non soltanto con le frasi, ma nel comportamento. Se le donne stanno zitte, trasmettono soltanto passività. Se le donne prendono la parola, il potere, e lo fanno con gli stessi atteggiamenti dell'uomo, probabilmente diventano anche più crudeli. Credo che sia un discorso molto pericoloso questo. La speranza è in un femminile, ma non in un femminile *tout court*: le donne sono buone, hanno il materno e portano quindi la luce del cambiamento. In realtà non è banalmente così: c'è anche l'ombra, l'opposto. La potenza, in questo film, sta nella presenza dei bambini e dei ragazzini. Questa è una delle caratteristiche dei film di Faenza. La sua capacità di tirare fuori una verità dai gesti, dal linguaggio, dalle emozioni dei volti dei ragazzini. Cioè, li fa vivere, li fa essere se stessi, li presenta per quelli che sono. Una scena, che per me è stata terribile da sopportare, è quella iniziale in cui ci sono i cani da combattimento. I cani sono addestrati come vengono addestrati i bambini, cioè ad azzannarsi fino alla morte. Questa violenza passa attraverso i gesti, i volti, e l'istinto brutale viene aizzato, viene spinto a portare il male, la violenza, la morte. È quello che dice il film - oltre alle cose molto vere su un piano politico e sociale che avete detto finora. Il film mostra l'uccisione della speranza fin da subito, ma anche la trasformazione, la speranza. L'esperienza stessa di questo film è segno di questa contraddizione. Nel portare i bambini a vivere una possibilità diversa di espressione di sé, Faenza li ha fatti diventare protagonisti di una speranza. Non recitano, sono veri. Faenza dice: «questi bambini li ho trovati per la strada, non andavano a scuola...» ma hanno fatto un'esperienza di apprendimento delle regole attraverso il tuo film. Così come Puglisi permetteva di fare un esperimento di regole insegnando loro a giocare a calcio. Facendo convogliare l'aggressività, per esempio, dentro le regole del gioco. Il tuo film racconta moltissimo il riconoscimento dell'istintualità, dell'aggressività che può essere contenuta e trasformata. Quindi la speranza viene letta attraverso gli occhi, le voci, le espressioni, di questi ragazzini. Come se tu ti fossi lasciato anche profondamente guidare dal loro contatto nella descrizione di questo film.

**Intervento 3:** Il film è recitato benissimo. Zingaretti interpreta questo personaggio senza retorica, con molta naturalezza. La problematica sociale della mafia viene espressa non soltanto attraverso le scene del cane. La mafia distrugge prima di tutto il senso estetico, il senso del bello. Tutto è lasciato a metà, le macchine sfasciate, le case non finite... Basti pensare alla non cura delle persone. Sono tutti brutti, volgari, quelli che combattono insieme ai cani. La mafia quindi è soprattutto portatrice di bruttezza. Un'altra osservazione. Il vescovo, mi pare, non ci fa una bella figura. Insomma, non sembra aiutare troppo don Puglisi. Un'ultima domanda. Ho notato che Gregorio non diventa don Gregorio, resta diacono. Perché? Cosa è successo? Non ha più seguito la vocazione?

**Faenza:** Gregorio ha lasciato la tonaca. Però agisce nel sociale, lavora nelle comunità, fa una vita molto dura. La suora invece è andata a vivere nella Locride. Bisogna dire che i suoi discepoli hanno avuto un atteggiamento critico nei confronti dei vertici della Chiesa, perché non hanno accettato la nomina del successore di Puglisi. L'hanno ritenuta una nomina debole. Riguardo all'incontro con Pappalardo, ripeto, non credo il vescovo avesse assunto un atteggiamento di disinteresse. Pappalardo ha chiamato don Puglisi, e lo ha mandato lì, quindi sapeva che compiva un'azione di rottura. Pappalardo è un vescovo che ha avuto il coraggio di lanciare un anatema nei confronti del disinteresse del ceto politico. Ad ogni modo molti dei suoi discepoli ritengono che la Chiesa non abbia avuto, alla morte di Puglisi, il coraggio di portare avanti lo stesso discorso iniziato dal parroco di Brancaccio. Ma forse a questo può rispondere meglio padre Sorge.

**P. Sorge:** Pappalardo è stato bravo perché ha lasciato agire don Puglisi. Don Puglisi non era affatto una testa calda, non era un prete politicante. Anzi, era il padre spirituale del seminario incaricato delle vocazioni. Proprio perché era un uomo di Dio non poteva non condannare la mafia con il vangelo in mano. È stata introdotta la causa di beatificazione e io sono stato lì, qualche anno fa, quando è iniziato



il processo. C'è stata una fiaccolata. E mentre andavamo per le strade, fino al luogo dove è stato ucciso, sotto la porta di casa, un parroco che stava vicino a me dice: «Vede padre, queste case, tutte le famiglie hanno un membro o l'altro in carcere o in sorveglianza vigilata». Ma intanto, in piazza, ci saranno state quattrocento persone, con la fiaccola in mano. Un segno abbastanza positivo. Stava a significare che il rumore del delitto non aveva coperto la fiamma della speranza.

**Ezio Alberione:** Quando si affrontano temi come questo, un dato di cronaca, un ambiente mafioso, una storia così drammatica, siamo tutti schiacciati dal peso tematico, dalla storia, dalla vicenda. Allora vorrei chiederle due cose. Come ha lavorato per scrivere questa storia? Perché qui c'è una storia che ha un dato di partenza reale, vero, ma ci sono anche degli elementi che sembrano assumere soprattutto una funzione simbolica - la scelta, per esempio, dei combattimenti dei cani, oppure quando il ragazzo decide di sfondare una barriera con il motorino ma di fatto sceglie di annullarsi. Mi sembra che questi siano elementi inseriti in fase di sceneggiatura, come elementi di "finzione", ma portatori di un senso e di un grande valore simbolico. La seconda cosa invece riguarda il finale. Dopo quella bellissima immagine di don Puglisi che rimane in una distanza interlocutoria, interrogativa, il bambino lo saluta, si volta e se ne va... La scelta di farlo al rallentatore, non è una forma che lo rende un po' melodrammatico, che lo lascia un po' sospeso, che lo chiude in una forma un po' sentimentale? Così non si perde un po' la forza di quelle scene già ricordate dell'inizio, dei paesaggi calcinati dal sole, dei combattimenti dei cani?

**Faenza:** Ma la scena dei cani non è inventata. Anzi, i cani li forniva il comune. Nella scena iniziale un personaggio dice: «Dillo al sindaco di fornirci dei cani migliori». È inventata invece la scena del ragazzo che si lancia nel vuoto. Anche se lo è fino a un certo punto, perché è suggerita dalla scomparsa di un ragazzo, figlio di un boss del luogo, che nessuno sa

dove sia finito. Penso che lo abbiano ucciso, perché non si è più avuta notizia della sua scomparsa. Era un ragazzo che si era posto in opposizione alla famiglia nella quale era cresciuto. Quella è la scena a cui tengo di più, perché secondo me è la scena che rivela maggiormente il dramma che vivono un sacco di ragazzi a Palermo. Queste persone hanno, come unica alternativa, quella di lanciarsi nel vuoto. Quando nascono e crescono in famiglie di questo tipo, nessuno offre loro uno scudo, un riparo. Non possono fare altre che ubbidire o morire, come dimostra, per esempio, il caso emblematico della moglie di Bagarella. Bagarella era praticamente il vice di Riina ed è rappresentato nel film come quello che ogni tanto va dai fratelli Graviani dicendo «ma 'sto parroco lo lasciate parlare?» Ecco, la moglie di Bagarella, dopo aver sposato quest'ultimo, si è suicidata. Cioè, nessuno sa dove sia sparita, sappiamo che si è suicidata, e poi l'hanno fatta sparire -lo dicono i giudici che hanno seguito gli atti. Bagarella è tornato a casa e ha trovato la moglie con la testa avvolta in un sacchetto di plastica. Pare che l'abbiano fatta sparire bruciandola. Per dire che ci sono episodi di questo tipo all'interno delle famiglie mafiose, di figli, mogli, sorelle, che vorrebbero scappare e purtroppo non riescono. Per quello che riguarda il finale a me piace così, però mi rendo conto che a qualcuno può non piacere. Io finisco tutti i miei film in questo modo. Li finisco sempre con i *ralenti*, perché il *ralenti*, secondo me, è un modo per sottolineare l'ultimo momento. Se io avessi seguito il tuo discorso, il tuo suggerimento, probabilmente questo bambino non avrebbe avuto, a mio avviso, lo stesso peso, la stessa efficacia. Però forse è solo questione di gusti.

**Intervento 4:** Il nonno rappresenta un po' la mafia: l'intreccio del potere e del denaro. Il nipote invece decide di fuggire, scappa. Lei giudica questa reazione negativamente o positivamente? Il ragazzo andrà via per sempre da Palermo o è destinato a ritornare?

**Faenza:** Nella lettera che il nipote lascia al nonno mi sono ispirato a un fatto vero. Il ragazzo scappa perché in quel

momento è troppo traumatica la rivelazione che suo nonno è legato ai boss. Nella lettera dice anche che tornerà quando avrà più forze. Credo che moltissimi siciliani fuggono da Palermo per poi tornare, come sono sicuro che padre Sorge tornerà presto a Palermo. Perché è una terra che non si lascia facilmente abbandonare.

**Intervento 5:** Mentre girava questo film è stato disturbato dalla mafia? Come ha fatto a realizzare un film così?

**Faenza:** Faccio film in preda all'incoscienza. Anni fa ho diretto un film che si chiamava *Forza Italia!* e per quindici anni non ho lavorato più. Quindi, non so come ho fatto. Però l'ho fatto.

**P. Bertagna:** Ho letto sui giornali del bellissimo rapporto che Zingaretti ha creato con i bambini, al di fuori del set...

**Faenza:** Ho fatto questo film dominato da due sentimenti. Innanzitutto la grande gioia di lavorare con dei bambini che hanno una capacità, una generosità, un'intelligenza, straordinarie. E poi il dolore nel vedere questi bambini senza un futuro. Luca Zingaretti è stato bravissimo nell'andarli a cercare a casa, e per la strada, e ha instaurato con loro un rapporto quasi da fratello maggiore. Ma, del resto, questo non è un film sulla mafia anche se si parla di mafia. Secondo me è un film su un padre. Don Puglisi è il padre che questi bambini non hanno, che non possono avere, e, quando lo trovano, non possono fare a meno di amarlo. Tutti questi bambini erano innamorati di Puglisi. E anche noi abbiamo instaurato con loro un rapporto stupendo. Intanto perché li pagavamo. E per loro essere pagati non è uno scherzo. Lavorano dai panettieri per quindici euro la settimana in nero - come si può dare un'immagine di legalità quando i bottegai e i commercianti danno a questi bambini quindici euro per sopravvivere? Ricordo che quando siamo andati via ci hanno chiesto: «Domani cosa facciamo?». Nessuno di noi, purtroppo, ha saputo dare loro una risposta.

## I COMMENTI DEL PUBBLICO

### DA PREMIO

**Marco Re** - Faenza ha saputo tratteggiare in modo sobrio e schietto, senza sbavature, la semplice e per questo commovente grandezza umana e cristiana di don Pino Puglisi, un campione di quell'umanità che non giudica ma sa scaldare il cuore, ascoltare e dedicarsi all'altro, a prescindere da chi sia e da cosa stia facendo della propria vita.

**Michele Zaurino** - Faenza riesce in un'impresa più unica che rara: costruisce intorno alla figura di un antieroe come Don Pino Puglisi il film italiano più bello e più emozionante dell'anno. Il titolo *Alla luce del sole* riveste forse un duplice significato, da un alto sottolinea la sfrontatezza e l'arroganza del potere mafioso capace di uccidere in pieno giorno, dall'altro evoca quella luce di speranza rappresentata dai ragazzi sottratti da Don Puglisi al degrado esistenziale del quartiere Brancaccio di Palermo. Anche per merito della straordinaria interpretazione di Luca Zingaretti, il parroco (*parrino* in siciliano) assume i connotati di quella figura paterna, assente per gran parte dei ragazzi, che con dignità e abnegazione tenta di modificare la mentalità di un'infanzia che non ha ancora perduto del tutto la propria innocenza ma che è costretta a sopravvivere nell'oscurità di leggi non scritte e di un falso senso del rispetto basato sulla legge del più forte. Don Puglisi vuole restituire ai ragazzi di Brancaccio una giocosità nel segno delle regole e della tolleranza. La mafia intuisce il pericolo di vedere minata dalle fondamenta la propria organizzazione e ricorre all'unico sistema che conosce, quello della violenza e l'omicidio. La nostra speranza è che la sfida di questo parroco, come quelle di Falcone e Borsellino, non si esaurisca con la sua scomparsa ma continui a indicare il cammino per quel cambiamento senza il quale una società civile come la nostra si definisce, non riuscirà mai a debellare questa piaga secolare.

**Vittoriangela Bisogni** - Uno splendido Luca Zingarelli, cir-

condato da personaggi assolutamente perfetti, in una vicenda vera e nota e perciò drammaticamente scioccante. Una vicenda ancora una volta di mafia, in cui alle persone di buona volontà non è consentito alzare la testa. La narrazione è semplice e rigorosa, spesso toccante quando i ragazzi sono in scena. Lo spettatore partecipa appieno e ovviamente ne condivide totalmente le istanze e ne esce con una stretta al cuore. Un plauso al coraggio del regista Faenza.

**Maria Cossar** - Il film racconta aspetti tipici della cultura mafiosa e il regista tira fuori dai volti dei bambini momenti di verità, di tenerezza, di ingenuità che prendono lo spettatore e lasciano la speranza che le regole del vivere da loro apprese e provate siano assorbite e radicate. Il film, bellissimo, racconta di un uomo che compie fino in fondo un tragitto di vita e che esprime un grande interesse per quelli che non hanno parole per difendersi e condanna quelli che hanno parole e non dicono nulla. Il finale è splendido, limpido: con la corsa del bambino al rallentatore, forse il regista vuole fermare nello spettatore la speranza, la grande poesia dedicata ai bambini di Palermo, dire che i sogni colorano il mondo.

**Raffaella Brusati** - Con *Alla luce del sole* Faenza realizza una delle sue opere più asciutte e misurate, senza retorica e folclorismi. Il regista usa riprese talora frammentate, che danno il senso dell'evolversi degli eventi verso il finale; il suo è un cinema didascalico, di impianto tradizionale, spesso raffreddato dall'utilizzo di attori stranieri doppiati. Quindi, la presenza forte e magnetica di Luca Zingaretti è pregevole per la sobrietà e l'intensità, che fanno di don Puglisi non un "santino" ma un personaggio vivo e pulsante, che piange in bagno dopo un'aggressione cruenta, ma che, rendendosi conto dell'agguato mortale, dirà con un sorriso «vi aspettavo». Un personaggio che conosce il potere della Parola, missionario in un paese martoriato, perché ciò che gli interessa è la verità; ha il coraggio - che ognuno dovrebbe avere - di guardare dritto negli occhi il prepotente, ha la concezione che la giustizia sociale è cara a Dio quanto l'essere pio e casto. La narrazione è fluida, con analisi semplici ma efficaci in una Paler-

mo inondata di luce: a fare da contraltare ai festeggiamenti dei giovani in motorino alla notizia dell'omicidio di Falcone, il saluto affettuoso nel finale di uno dei "suoi" bambini. Un gesto di speranza, per quanto tenue. Un film che offre un esempio raro di impegno che si sposa con l'arte e la poesia.

**Duccio Jachia** - Il regista e sceneggiatore Faenza inquadra con molta obiettività sia l'attività pastorale del parroco Don Puglisi che le reazioni dell'ambiente mafioso del rione Braccaccio di Palermo. Vi sono aspetti gioiosi per i primi successi riportati soprattutto nei confronti dei bambini che dalla strada sono stati accolti e curati in parrocchia ove venivano educati attraverso il gioco. Il contrasto con la mafia si è aperto, invece, nel momento in cui il parroco a nome del rione ha chiesto l'apertura di una scuola che avrebbe sottratto i picciotti ai boss locali. Le intimidazioni non lo piegano ma a seguito degli avvertimenti telefonici, degli inseguimenti stradali e dell'aggressione si deprime. L'esclation rimbalza con grande suspense i festini dei mafiosi e le riflessioni delle suore che lo aiutano e dei principali amici e collaboratori. La descrizione è tanto fedele e verosimile da far partecipare lo spettatore come se fosse presente in entrambi i settori contrapposti.

#### OTTIMO

**Alessandra Casnaghi** - La fede, in questa bel film di Faenza, occupa un posto marginale, significativo ma marginale. L'impegno sociale emerge in modo prepotente e Zingaretti tratteggia con convinzione e qualità un personaggio, anzi, una persona sincera, coraggiosa, affettuosa. Mi piacerebbe credere che il magistero morale di don Puglisi non sia stato vano.

**Caterina Parmigiani** - La sceneggiatura ben studiata e la regia di grande sensibilità valorizzano non solo la figura di don Puglisi, ma anche quella dei "suoi" ragazzini. Particolarmente significativo è il figlio del mafioso combattuto fra il desiderio di frequentare l'oratorio del *parrino* e la proibizione del padre resa più coercitiva dalle frustate. Il suo suicidio,

preceduto dalla restituzione della catenella al parroco con l'aggressività e i modi della minaccia mafiosa, giunge inaspettato e porta con sé un messaggio di speranza.

**Luca Bodio** - Nel rassegnato mondo della sopraffazione e dell'illegalità arriva un giorno la *luce del sole* di Don Puglisi che, con un impegno e una visione della vita "normale" attraverso la semplicità della testimonianza quotidiana dell'accoglienza del suo prossimo, diventa un nuovo punto di riferimento che deve essere eliminato da chi non vuole la normalità. Rompere le scatole alla luce del sole non è un atto eroico se non perché, indicando una strada di realizzazione nuova e diversa da quella malavitosa, testimonia a tutti noi la necessità di eliminare sin dall'inizio ogni remora e timore verso coloro che ogni giorno ci "violentano" con il loro potere.

**Antonella Spinelli** - Narrazione essenziale, talora con metafore e silenzi, di una situazione tragica, acquisita, rassegnata, che solo la speranza di un uomo coraggioso può pensare di cambiare.

**Licia Frontini** - Confesso di essere stata tentata di non venire alla proiezione di questo film perché l'argomento mafia è per me sempre fonte d'ansia e d'angoscia. Come previsto, già le scene iniziali sono state un pugno nello stomaco. Il film è perfetto nella sua semplicità: l'ambiente, l'atmosfera, i protagonisti, l'ottimo Luca Zingaretti, tutto ci costringe a riprendere coscienza di questo male assoluto del nostro bel Paese, male che spesso preferiamo dimenticare se abbiamo la fortuna di non esserne coinvolti direttamente. I bambini sembrano essere l'unica speranza, ma quanti don Puglisi ci vorrebbero per aiutarli a cambiare il loro destino? Avremo mai uno Stato che voglia e possa cercare di estirpare questo male?

*BUONO*

**Marcello Napolitano** - Film impegnato, coraggioso, ma soprattutto ben fatto, senza retorica, ben recitato: Zingaretti

recita con misura e rende perfettamente il personaggio dell'eroe per caso, perché si è trovato in una situazione dove non può scendere a patti con la coscienza. Rievoca le più luminose figure missionarie e ci fa capire come l'evangelizzazione dell'occidente non è un fatto scontato ma un lavoro che ricomincia ogni giorno. Bravi anche gli altri interpreti. Magnificamente diretti i ragazzini, restituiscono integro il dramma di una società sulla difficile strada del riscatto. Anche gli ambienti della mafia e quelli delle forze dell'ordine sono descritti in modo rapido ma significativo; l'unica vera azione di polizia è quella per catturare un ragazzino scappato dal riformatorio. Ho notato, salvo errori, che don Puglisi nel film non invoca mai il Signore, nemmeno negli attimi di maggiore scoramento: è possibile?

**Lucia Fossati** - È difficile valutare come film quest'opera che si propone di conservare la memoria di una persona la cui morte è un caso ancora aperto. Tutto mira a toccare i sentimenti, senza sfumature (fin dalla sequenza di apertura sui cani da combattimento): i buoni sono buoni e i cattivi cattivi. L'ottima interpretazione di Zingaretti coinvolge ed emoziona ma non può nascondere alcune ingenuità della sceneggiatura.

**Luisa Alberini** - 1993/2005: perché più di dodici anni dopo, la storia di Don Puglisi? Chissà quante volte Roberto Faenza si sarà sentito porre questa domanda. Ma la risposta è per ognuno di noi in quelle sue immagini. È tra quella gente che guarda senza farsi riconoscere dietro le finestre della propria casa. È nelle parole dei bambini che aspettano di comprare una pistola, perché dall'altra parte ci sono gli sbirri. È tra quelle case con i muri sgretolati, in quelle strade piene di polvere, dove i bambini si dividono i pochi metri lasciati liberi dalle macchine per giocare a pallone. La risposta è dentro la vita di un prete coraggioso, nata in quel luogo, cresciuto tra quella gente e capace di parlare di solidarietà e di amore, senza aspettarsi in cambio niente. Pronto a morire. È nel suo nome che abbiamo il dovere di non dimenticare.